



Pars destruens

di Andy Rivieni

Mi sembra impossibile, o quantomeno paradossale, parlare di teatro e/a scuola senza prendere atto della crisi in cui le due istituzioni (mi piace partire dal fatto che anche il teatro è un'istituzione) versano, crisi ormai cronica e che li sta portando verso una sterilità a stento salvata dagli ormai incipienti processi che vi stanno nascendo.

Da questo punto di vista mi sembra che le due realtà si guardino e si cerchino vittime entrambe di un grossolano equivoco, come due amanti che si conoscono tramite un'agenzia di cuori solitari sapendo benissimo di aver barato, e molto, sui dati rilasciati.

Il teatro entra in primis nella scuola come evento preminentemente letterario, "da programma" e si evince che c'entra come testo. Equivoco quanto mai grande e che ormai anche gli storici più ortodossi hanno superato, ma ancora si insiste, pare, a considerare scrittori: Shakespeare, Goldoni, e via su e via giù dai classici greci al teatro di regia. I più acuti e illuminati portano anche le classi a vedere l'evento mentre si fa, nel triste ma quanto mai salutare (per le compagnie) rito delle "scolastiche". Da una parte la compagnia che fa vedere il "lavoro" (alcuni calano la maschera e parlano apertamente di "personale lettura" del testo drammatico) ai "giovani" presi a prestito di volta in volta come "futuro", come "necessario contatto" o, nei casi disperati, come "educandi" della sublime arte. Dall'altra le classi che, per una volta, il lavoro lo saltano e si rilassano tranquillamente sulle accomodanti poltrone del "Teatrone": se va bene si ridacchia anche in libertà, se va male passa una meteora e qualcuno rimane risucchiato. Il sospetto è che il gioco sia fine a sé stesso, due criminali che si forniscono l'alibi. Si rimane nell'ambito del Letterario, esibito nelle

forme ormai speculari della Re/citazione e della SPIEGAZIONE.

In secundis il teatro entra nella scuola come "attività". E qui già si fa un passo avanti e si riconosce almeno discutibile l'approccio eminentemente letterario per favorire il fare, ahimè ancora paradigmatico ad una qualche utilità.

Ecco alcune indicazioni teroiche ascoltate negli anni:

"Il teatro come elemento educativo" financo ginnico, via i banchi, si indossano tute e calzamangie e si "apprendono" le tecniche della nobile arte. Il fine è nove volte su dieci il "saggio", che purtroppo si presenta sempre come sfoggio della abilità conquistata (i più spericolati parlano anche di libertà conquistata) Culmen da cui far discendere (o dipendere) un futuro chissà magari da attori in qualche altro atto imbellettato.

"Il teatro aiuta gli studenti a migliorare le proprie prestazioni" Il teatro rende più sicuri nelle spiegazioni, più spavaldi nelle interrogazioni, rende squillante la voce e deciso il gesto, chi fa teatro aumenta la propria "comunicatività". (Sempre ammesso che il teatro abbia davvero a che fare con la comunicatività in questi termini, ipotesi che da sola meriterebbe un trattato a parte) Quando sento queste affermazioni mi vengono in mente alcune esperienze che negli anni 70 volevano fare teatro nelle fabbriche per far prendere coscienza agli operai della loro condizione. Poi si scoprì che era più salutare mandare gli attori Chiariamo subito che dietro questa teoria c'è l'assurda pretesa di superiorità del teatro sulla scuola e sul resto. Da cui discendono infauste declinazioni (teatropsicologico-di indagine-storico-curativo-civile-....) in cui il teatro aiuta, anzi coadiuva con l'intento neanche troppo nascosto di sostituirsi alle altre artri o financo alle componenti della scuola e della società civile.

"l'approccio teatrale come educazione allo spettatore" da me sentita e non da molto. Mirabile tentativo di correggere la crisi trasformando il teatro in organo di riproduzione sessuale. Svelare il "retro scena" i "trucchi del mestiere" il "making off" in modo che poi voi siate in grado di capire "senza annoiarvi" di "avere gli strumenti" per comprendere. (implicita ammissione che il teatro è diventato incomprensibile) Da queste sciagure nascono le generazioni dei nostri critici teatrali, gente che campa convinta che il descrivere la visibilità nel suo mero divenire a furia di tecniche ed affettaci, sia il

quanto del teatro. Questo quando va bene, quando va male si produce una generazione di espertissimi nella difficile arte dello sbadiglio auricolare (a bocca chiusa), che alla prossima Pirandellata (o Goldonata) cadrà catatonica sulle poltrone ma almeno sarà stata indotta a pagare il biglietto.

Pars Construens

Come ho accennato sopra mi sembra che se si vuole costruire un rapporto sano fra teatro e scuola bisogna partire dalla constatazione dei loro limiti e (ma qui mi esprimo soprattutto per il teatro) della loro ormai conclamata crisi. Un approccio positivo questo se ci consente di liberare l'arte (o quel che è) teatrale dalla spirale del repertorio repetito ripetuto.

Penso che l'apprendimento di tecniche debba essere in quest'ottica sottomesso (se necessario a forza) ad un obiettivo (come punto di partenza), penso che il "fare teatro a scuola" possa e debba essere assolutamente autoreferenziale, volendo autistico, dove l'obiettivo sia il teatro di per sé (e non, va da sé, pro o contro chicchecosa o chicchesia) solo così recupereremo un teatro che guardi con occhio lucido e che si faccia guardare con occhi stupit(di).

Insomma, per chi si fa condurre: cercare sapendo di non poter trovare, è una questione di vocazione, quando arriva, arriva, prendila come una possibilità ma non ultimativa, buttati (via). Se pensi: quest'anno non so se fare nuoto, pittura o teatro lascia perdere.